

discontinuità con il passato, ha dichiarato il proposito di recuperare quanto di meglio la tradizione della scuola ci ha consegnato.

La fattibilità, pur nelle inevitabili difficoltà del piano, conferma la bontà del cammino fin qui percorso; molto più difficile sarebbe operare oggi se si fossero seguite altre strade (la proposta 6+6 iniziale del Governo oppure il progetto 4+4+4 delle opposizioni) ritenute più radicalmente innovative.

VALENTINA APREA, *Relatore di minoranza*. Come fai a dirlo, questo?

SERGIO SOAVE, *Relatore per la maggioranza*. Fra l'altro l'attuazione prevede un tempo lungo...

PRESIDENTE. Come lei...

SERGIO SOAVE, *Relatore per la maggioranza*... in questo tempo essenziale potrà essere il contributo del mondo della cultura, del sindacato, del ricco e fiorente associazionismo professionale in modo che si possa procedere senza i traumi che la percezione generale del percorso potrebbe oggi indurre qualcuno a paventare (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, cui si associa il ministro della pubblica istruzione, professor De Mauro*).

PRESIDENTE. Onorevole Soave, mi scuso con lei, ma devo rispettare il regolamento e sono accusato in altra sede di non farlo quasi mai, ma dovrei essere in parte aiutato anche da voi.

Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Napoli. Le ricordo che ha ventuno minuti.

ANGELA NAPOLI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, dopo gli applausi del ministro De Mauro al relatore per la maggioranza, diventa un po' difficile parlare ed esprimere le proprie perplessità.

SERGIO SOAVE, *Relatore di maggioranza*. Applaudirà anche te perché è un gentiluomo.

ANGELA NAPOLI, *Relatore per la minoranza*. Sono certa che non lo farà perché partiamo da posizioni diversificate.

VALENTINA APREA, *Relatore di minoranza*. Il ministro De Mauro è naïf.

ANGELA NAPOLI, *Relatore di minoranza*. Onorevoli colleghi, il Governo ci ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 6 della legge n. 30 del 2000 sul riordino dei cicli scolastici, il programma di attuazione della riforma e la relazione di fattibilità. Evidenziamo subito che per Alleanza nazionale questo rappresenta l'ulteriore, e senza dubbio decisivo, passo che porterà alla demolizione del nostro sistema di istruzione. Oggi lo diciamo con maggior vigore e convincimento di quando abbiamo espresso il nostro dissenso alla legge n. 30, perché oggi finalmente sono i docenti, le famiglie, gli studenti e le organizzazioni sindacali ad esprimere le loro preoccupazioni e quindi la loro condanna.

Abbiamo motivato il nostro dissenso alla legge perché ritenevamo allora, come oggi, che varare una riforma globale non dovesse significare abbattimento dell'intera architettura attuale né cancellare di colpo ogni varietà di formazione e di preparazione per sacrificare, in nome di un assurdo egualitarismo, le attitudini, le capacità, i progetti delle nuove generazioni.

Abbiamo espresso allora, come oggi, il nostro dissenso perché coscienti che la scuola rappresenta la struttura portante della società nazionale e pertanto essa, nei contenuti e nelle strutture, deve risultare funzionale ad un disegno politico concretamente realizzabile attraverso una istituzione educativa che stimoli e favorisca la partecipazione di tutte le componenti, in maniera organica, secondo la natura dei valori, delle dignità e delle funzioni che volitivamente affermano i meriti e l'intelligenza.

Oggi il coro delle proteste si leva più alto perché le osservazioni, le interrogazioni parlamentari, gli emendamenti, le proposte di legge che via via si sono

accumulati senza trovare il minimo riscontro nell'atteggiamento governativo, hanno assunto forza esplosiva, come avviene al magma incandescente compresso all'interno di un vulcano. A far salire la temperatura, a riscaldare gli animi, ha poi concorso anche l'aver toccato con mano i sacrifici inutili, anzi dannosi alla scuola, cui tutta la normativa berlingueriana ha chiamato le componenti scolastiche, non offrendo contropartite di alcun genere, se non il caos annunciato e già vissuto.

Durante la discussione della nuova legge sul riordino dei cicli scolastici, Alleanza nazionale fu presente, non solo per esprimere il proprio no, ma per contrapporre a quelle della maggioranza una proposta di legge che, a nostro avviso, aveva il merito di ridare coerenza ed organicità al sistema; una proposta che cercava di costruire un progetto strategico unitario per dare per davvero un futuro alla nostra scuola.

Alleanza nazionale si proponeva di disciplinare in maniera dettagliata l'ordinamento di una nuova scuola, ma con un disegno che, a differenza della legge n. 30 del 2000, ne fissava i principi informativi e le linee portanti. La legge che ne è venuta fuori si è limitata, invece, a trasformare la struttura in 7 + 2 + 3 che non può che essere definita struttura ingegneristica, struttura vuota, i cui contenuti ancora oggi non è dato conoscere. Ancora oggi il programma di attuazione presentatoci dimostra come si sia voluto partire dall'architettura senza discutere i contenuti.

Quali saranno i *curricula*, i programmi scolastici? Non si sa! Ci viene solo detto che il 75 per cento dei programmi sarà nazionale ed il 25 per cento verrà riservato ai singoli istituti. E pensare che il lavoro di una commissione formata da più di trecento esperti è durato oltre tre mesi, anche se solo con una forzatura si può dire che il programma proposto è il risultato della commissione. Se tanti docenti, genitori, professionisti, politici e sindacalisti si dichiarano contrari a questa legge, ci saranno certamente dubbi sulla

sua validità pratica e sorgeranno numerosi interrogativi circa il rispetto delle norme costituzionali.

Onorevole relatore, Alleanza nazionale si è battuta contro la legge n. 30 del 2000, non per partito preso, non per fare il bastian contrario, non per dimostrare a tutti i costi di essere una forza riformatrice, ma solo perché ne riteneva profondamente errato l'impianto complessivo. La scuola di base prevista ha la durata di sette anni. Il comma 2 dell'articolo 33 della nostra Costituzione afferma: « La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi ». Le parole « ordini e gradi » vengono riprese anche al comma 5 dello stesso articolo. La legge n. 30 del 2000, abolendo la scuola media di primo grado, in pratica annulla i gradi.

L'articolo 34 della Costituzione italiana recita al comma 2: « L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita ». La Costituzione italiana viene calpestata dalla legge n. 30 del 2000 e dal suo programma di attuazione, pur se la nostra Carta viene richiamata nel primo periodo del capo I. Infatti, tradendo la Costituzione italiana, nasce la scuola di base della durata di sette anni, dai 6 ai 13 anni di età, ridotti in un unico contenitore con la distruzione contemporanea di due scuole, quella elementare e quella media, nella quale la media si « elementarizza » e l'elementare si « secondarizza ». Si demolisce la scuola elementare da tutti giudicata la migliore in Europa e si abolisce la figura del caro maestro. Appare evidente, quindi, come alla base della riforma vi sia un criterio ideologico. Alle elementari i bambini si formano, si educano alla lettura, alla scrittura e al calcolo, incominciano a capire che appartengono ad un mondo che comunica attraverso un linguaggio condiviso, che misura la quantità attraverso regole prestabilite. Tale processo formativo è diverso dall'apprendimento che avviene attraverso l'istruzione, cioè attraverso l'insegnamento di nozioni di storia, di letteratura e di altro. Senza una base formativa, le nozioni dell'istruzione

risultano indottrinamenti. La preoccupazione dovrebbe essere quella di preparare i bambini e poi gli adolescenti ad una conoscenza critica, non ad una semplice accumulazione di conoscenze da spendere sul mercato del lavoro.

Ed allora, a cosa serve la soppressione degli otto anni complessivi delle medie e delle elementari e la loro sostituzione con i sette dell'indistinta scuola di base? La motivazione addotta del risparmio di un anno si rivela inconsistente nel momento in cui, per ovviare alle carenze di formazione dei diplomati, si inventano un'infinità di corsi pluriennali successivi al diploma. Creare un migliore collegamento tra elementari e medie con la doppia abolizione ha il sapore dell'originalità e della pretestuosità, dal momento che sono in vigore da anni meccanismi di incontro, di colloquio, di progettualità comune tra le componenti scolastiche dei due ordini e la via della cancellazione non è certo quella che crea nuovi contatti. Si vuole, in realtà, dar vita ad un'entità diversa: una sorta di elementare dilatata.

Il programma di attuazione lo esplicita: il primo biennio della scuola di base, affidato ai maestri, avrà l'obiettivo di curare l'alfabetizzazione in funzione dell'apprendimento. Nei tre anni successivi maestri e professori lavoreranno gomito a gomito integrando le loro conoscenze. L'ultimo biennio sarà poi appannaggio, almeno nei primi anni della riforma, dei professori delle attuali medie.

Per la scuola di base nascerà un ruolo unico e quindi un'anagrafe professionale dei docenti divisa per ambiti disciplinari e non solo per materie.

Tra l'altro apprendiamo dello scontro in atto tra il ministro della pubblica istruzione ed il ministro dell'università su questa istituzione del ruolo unico. La pubblica istruzione, nel suo piano quinquennale in via di attuazione, sostiene ripetutamente la necessità di un ruolo docente unico per tutto il settore, eccettuata la scuola materna.

In particolare l'unicità del ruolo, per il momento, è prevista per la scuola di base, ma non è escluso anche il coinvolgimento

della scuola superiore, visto che vengono annunciati percorsi che tendono a facilitare accorpamenti in questo ambito. Nel piano, quindi, a noi proposto si privilegia la strada che conduce ad una figura di insegnante polivalente adatta a numerose situazioni ed in grado di inserirsi efficacemente nell'organico funzionale. Praticamente questa è una visione del sistema scuola che può essere definita gestionale e che non riconosce la professionalità conseguita dal singolo docente, ma che vede nel personale solo il dipendente a cui assegnare le mansioni che di volta in volta si rendono necessarie.

Il Ministero dell'università ha espresso il proprio dissenso rispetto a tale valutazione, e noi concordiamo con quest'ultimo. Riteniamo anche noi, infatti, che sia impensabile dare vita ad una sola figura di docente che vada bene dal primo anno della scuola di base all'ultimo della scuola superiore. Non v'è dubbio che sarebbe utile pensare a figure di docenti che sappiano rispettare le diverse fasi evolutive dell'alunno. Inserire maestri e professori, con le loro formazioni così differenziate, in una docenza unica significa rendere difficile se non impossibile l'educazione.

A monte di questa deformazione della scuola c'è una pedagogia del vuoto, materialista e debole, insensibile alla formazione e alla criticità degli alunni.

Come amalgamare le due professionalità e le due logiche d'insegnamento degli attuali maestri elementari e dei professori della media inferiore? Cosa insegneranno? Come verrà deciso il loro impiego? Saranno certamente cancellate ogni differenza ed ogni specificità. Poi, ammesso e non concesso che fisicamente gli operatori degli attuali diversi gradi dell'istruzione potranno convivere, dove trovare le risorse culturali ed intellettuali per armonizzare l'impegno? Inutile far finta di niente: venti, trent'anni di abitudine professionale non scompaiono d'incanto.

L'educazione dei bambini è, ed a nostro avviso deve restare, cosa diversa dall'istruzione dell'adolescente e del ragazzo. Diluire l'insegnamento elementare

compromette l'apprendimento, perché impartito al di là dell'età per la quale era stato pensato, in equilibrio tra lo sviluppo fisico, la crescita mentale e gli sforzi richiesti al bambino-scolaro. Ne potrebbe risultare falsato tutto il processo adolescenziale e la stessa disponibilità ad apprendere, sommersa dalla noia di insegnamenti non adatti all'età. Potremo, cioè, veder crescere ragazzi eternamente infantili, demotivati e sicuramente meno dotati di spirito critico e di autonomia di giudizio rispetto anche ai pur tanto bistrattati giovani di oggi. È facile indovinare a chi farebbero comodo generazioni così passive, prive degli stessi strumenti intellettuali della ribellione.

Non va sottovalutata poi la necessità di rivisitare l'architettura degli attuali edifici scolastici: la scuola di base dovrà essere collocata in un unico edificio, un progetto non semplice considerato che in molti casi le scuole elementari attuali sono pensate in funzione di bambini piccoli. Il problema oggi sembra sia risolvibile solo per il 43 per cento delle scuole di base.

Che cosa sia realmente la nuova scuola voluta dalla legge n. 30 del 2000 lo si comprende dalle stesse dichiarazioni di colui che è stato l'artefice di tutta l'innovazione, l'ex ministro della pubblica istruzione, onorevole Luigi Berlinguer. Questi in un'intervista pubblicata sul quotidiano *La Repubblica* del 30 ottobre 2000, alla domanda: « Perché avete voluto un cambiamento così radicale? », ha risposto: « La verità è che la vecchia scuola era diventata un ostacolo all'espansione dell'istruzione e alle sue novità. Il grande fenomeno sociale contemporaneo è la generalizzazione della scuola secondaria, vale a dire un diploma per tutti ». E proseguiva: « L'impianto di ieri non lo favoriva, perché fondato su un modello unico e perché contrapponeva la qualità alla quantità ». È vero, aggiungo io, ma proprio questo è il punto: la nuova riforma ha abbattuto la qualità del nostro sistema di istruzione, puntando sulla quantità.

Questa riforma comporterà decisamente un abbassamento delle competenze

sia dei docenti sia degli studenti. I contenuti formativi non potranno che essere livellati verso il basso: come si riuscirà, infatti, a conciliare l'obiettivo di aumentare la qualità degli apprendimenti in un tempo di formazione minore?

Prendiamo ad esempio lo studio della storia del novecento, modificato non con l'obiettivo di fornire maggiori e puntuali conoscenze del periodo, ma con quello di frantumare, lasciando buchi neri, lo studio della storia antica. Insomma la scuola che ne verrà fuori aumenterà l'obbligatorietà, ma non punterà sulla qualità, non potrà più far perno sulla selezione e sul merito. Ed a nostro avviso questa scuola non potrà, quindi, mantenere la funzione di far crescere i giovani, di farli diventare cittadini e di preparare le classi dirigenti del domani.

La nuova scuola aumenterà l'obbligatorietà con la creazione di un biennio della scuola superiore che, di fatto, diverrà unico e che relegherà la preparazione propedeutica agli studi universitari nei soli ultimi tre anni. La riforma, infatti, consentendo nel biennio delle superiori il passaggio tra indirizzi diversi, dovrà avere programmi poco differenziati.

La garanzia per la mobilità dello studente è prevista anche nel triennio della scuola superiore, il che non consentirà l'acquisizione e la definizione delle competenze e delle conoscenze.

La riforma dei cicli aggraverà la situazione, dequalificando anche i licei, ultima isola del sistema educativo italiano sopravvissuta alla demolizione del glorioso impianto gentiliano.

È prevista inoltre la partenza per i primi due anni della scuola di base — confermata questa sera dallo stesso relatore, onorevole Soave — e forse per il primo anno del biennio, ma con quali programmi? Cosa accadrà ai programmi della scuola superiore? Tutto evasivo! Non importa, i nodi si risolveranno man mano!

Passiamo a quella che viene definito « l'onda anomala ». Secondo l'ipotesi prevista dal ministro in relazione al programma quinquennale di progressiva at-

tuazione della legge n. 30 del 2000 di riordino dei cicli d'istruzione, nell'anno scolastico 2007-2008 e per i quattro anni successivi, si verificherà una situazione critica per il concomitante ingresso nella prima classe delle superiori sia dell'ultimo anno del vecchio ordinamento sia di quello del nuovo ordinamento. Non v'è dubbio che le soluzioni proposte dal Ministero della pubblica istruzione risultano difficilmente praticabili.

Per governare «l'onda di piena», secondo i tecnici del Ministero stesso, occorrerà un fabbisogno straordinario di insegnanti che però, dopo soli 5 anni, non sarebbero più necessari. Tra le proposte d'intervento per agevolare l'impatto dell'onda ci sarebbe addirittura la riduzione di un anno del percorso scolastico per tutti quelli che le scuole riterranno in condizioni di farlo o per le classi che potranno essere coinvolte in queste prove di anticipazione. Ci sembra sia in atto una pura distruzione, pur di partire!

Non possiamo nascondere, tantomeno sottovalutare, il fatto che, nonostante le affermazioni contrarie del ministro De Mauro, l'attuazione della nuova riforma comporterà un massiccio ridimensionamento degli organici, con conseguente riduzione dei posti di lavoro. La stessa relazione di fattibilità, predisposta in aggiunta al programma di attuazione, ipotizza un decremento di circa 40 mila unità di personale: riduzione di posti di lavoro che produrrebbero un risparmio economico utile a finanziare l'attuazione della stessa legge.

L'attuazione del riordino rappresenterà, insomma, un ciclone travestito da cicli che si abatterà sulle nostre istituzioni scolastiche: un ciclone purtroppo voluto a colpi di maggioranza politica.

Il programma di attuazione e la relazione di fattibilità non presentano, complessivamente, linee definite ed anzi evidenziano nodi di difficile soluzione e, pertanto, stando con i piedi per terra, non pongono le condizioni, seppur minime, di attuazione, tanto meno dal 1° settembre 2001.

La legge è stata voluta dall'ex ministro Berlinguer, poi, siccome ci si è accorti che era sbagliata, è avvenuta la sostituzione con un uomo definito di cultura, il professor De Mauro, il quale ha ritenuto di non dover approvare alcuna modifica, ma anzi di accelerare l'attuazione della riforma. Ma proprio l'aver posto alla guida del dicastero un uomo di cultura è valso a marcare la «rivoluzione culturale» e la «struttura ideologica» che stanno dietro questa riforma.

Oggi, forse, il mondo della scuola e la società tutta si stanno accorgendo di ciò che si vorrebbe tentare di modificare, quello che si sarebbe dovuto fare in tempo utile. Allora, un paese normale, un paese degno di rispetto, pur di far bene, si fermerebbe un attimo, se non altro per considerare con maggiore rispetto i docenti, gli studenti ed i genitori. La prova di forza che si vorrebbe porre in essere sarebbe un attacco alla scuola, istituzione fondamentale per la società.

Una riforma si costruisce innanzitutto con il più largo e convinto consenso possibile, non a tavolino. Occorre il convincimento, senza rompere tutto; non si può immaginare una tanto complessa e articolata riforma come soluzione imposta dall'alto, di fronte alla quale bisogna tacere.

Occorre capire quale sia la missione della scuola: una comunità nella quale nascono la ricerca del sapere ed il bisogno della conoscenza. E per una scuola di questa portata non serve certamente uno studio di saggi trasformato in legge.

Un ripensamento va fatto: bisognerebbe essere ciechi e sordi per non capire che, in nome di un falso rinnovamento, si sta per gettare in mare il nostro grande passato per calarci in un futuro estremamente caotico e preoccupante per l'apprendimento delle nuove generazioni. L'istruzione, lo ho già detto anche in altri interventi, è la radice della nostra identità e proprio per tale motivo non può subire colpi da questa o quella coalizione di Governo. Occorrono prudenza, valutazione e tempi, ma soprattutto occorre un

grande progetto per l'Italia per una scuola di cultura, altrimenti a pagarne le spese sarà l'intera società.

PRESIDENTE. Constatato l'assenza degli onorevoli Giovanardi e Bianchi Clerici, relatori di minoranza: s'intende che abbiano rinunciato a svolgere le rispettive relazioni.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Lenti, relatore di minoranza. Dopo, *dulcis in fundo*, intervorrà l'onorevole Aprea.

GENNARO MALGIERI. È sul *dulcis* che avremmo qualche perplessità (*Si ride*)!

MARIA LENTI, Relatore di minoranza. Presidente, signor ministro professor Tullio De Mauro, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, Rifondazione comunista si vede costretta a presentare sulla riforma del riordino dei cicli una seconda relazione di minoranza. Se, al momento dell'approvazione della legge n. 30 del 2000, avevamo espresso tutte le nostre contrarietà su un testo scarno e quindi di delega, ma con punti «fermi» già prefiguranti cancellazioni di diritti e di uguaglianze e introduzioni di parzialità e di riduzioni culturali per privilegiare la società dei mercati globali, la presentazione del programma quinquennale di attuazione della legge rafforza il nostro convincimento che questo progetto di riforme è inaccettabile.

Noi, come Rifondazione comunista, svolgeremo ogni argomentazione e metteremo in atto ogni azione parlamentare che possa impedirne l'attuazione. Non eravamo contrari ad una riforma; chi ha insegnato a scuola — come me, per esempio — i miei colleghi e la mia parte politica sapevamo bene che una riforma sarebbe stata necessaria.

Non taccio anche quella che ci appare una contraddizione non di poco conto. Qualche settimana fa il ministro De Mauro ha dichiarato che la riforma dei cicli sarebbe potuta anche slittare, se il Parlamento lo avesse voluto: ciò significava che prioritaria era la soluzione di

altri problemi relativi alla scuola e al personale insegnante. Ma il Governo ha insistito e la maggioranza anche: se si è trattato di una discussione tutta interna al Governo, ha vinto — credo — la parte meno sensibile ai problemi della scuola e più vicina, invece, alle forze economiche che occupano e vogliono occupare ogni spazio culturale, ogni possibilità di intervenire con strumenti e conoscenze meno assorbenti ed ubbidienti nel nostro presente. Ha vinto, insomma, chi non vuole intervenire per costruire diversamente il futuro. Così si arriva a questo programma quinquennale, a scapito anche dell'intelligenza della situazione politica e culturale che lei, ministro De Mauro, aveva messo bene sul tappeto, quando disse che la riforma poteva aspettare. Credo che la sua fosse l'intelligenza della situazione politica, perché sappiamo bene cosa abbiano significato i suoi scritti per tutti noi che già trenta o trentacinque anni fa cercavamo, all'inizio della nostra carriera scolastica, un punto di riferimento, suggerimenti, idee e spinte per una nuova didattica e per contenuti non formali. Questo, ministro, gliel'ho riconosciuto anche in Commissione.

E oggi? *Mutatis mutandis*, oggi la scuola necessita di un irrobustimento culturale e di presenze, di strutture e di innovazioni, di personale preparato, di laboratori, di palestre, di biblioteche con operatori in grado di rivitalizzare il contatto con la cultura e con la lettura, con la critica, con la riflessione, con la lente critica sul mondo, sulle cose, su noi stessi, sulla società, sulla propria collocazione all'interno e all'esterno di tutto ciò che deve avvenire, però, con cognizione di causa e con la consapevolezza del proprio vivere, operare e lavorare.

Parole campate in aria? Non credo: proprio il 7 dicembre — giorno in cui la Commissione cultura ha concluso l'esame del programma — docenti e non docenti d'Italia e facenti riferimento a sindacati di base o ad associazioni che difendono la scuola pubblica e la sua valorizzazione erano in sciopero, così come lo erano docenti e non docenti che si richiamano ai

confederali e agli autonomi. Un ventaglio di richieste e di rivendicazioni non solo salariali: molti degli scioperanti chiedono la cancellazione della legge sul riordino dei cicli. Contrarietà, opposizione, forti perplessità sono anche dei soggetti sindacali e sociali che hanno depositato le loro memorie nella Commissione cultura sia durante le audizioni dello scorso anno sia in questi giorni; è stato anche depositato un ricorso per incostituzionalità.

Un'altra non piccola particolarità è la seguente: appena è stato reso noto il documento della commissione dei saggi, si è formata un'altra commissione di saggi — naturalmente una commissione ombra, con nomi e cognomi di studiosi noti, alcuni dei quali si riconoscono nell'area della sinistra di Governo — che ritiene che il documento della commissione ufficiale proponga una dequalificazione culturale della nuova scuola e sia troppo incentrato sull'informatica; questa commissione si è messa al lavoro per elaborare un'altra proposta. Una larga parte del mondo che si interessa della scuola (i sondaggi dicono all'incirca il 50 per cento) non è d'accordo con tale riforma, anzi, a parere mio, a parere nostro, con tale « controriforma », se la parola vale a significare la restaurazione di uno *status quo ante*, almeno nella sua sostanza. Questa è una scuola di classe, che seleziona *a priori*, che non riconosce le uguaglianze dei diritti sanciti dalla Costituzione.

Come chiamare diversamente il disegno tracciato da questo programma di attuazione? La scuola dell'infanzia, che entra a far parte del sistema di istruzione, è nominata come tale, ma non si investe su di essa, lasciandola nelle mani dei privati o di chi vorrà occuparsene con una legge sulla parità, giudicata — questa davvero — incostituzionale.

La scuola dell'obbligo diventa unica, di sette anni, ignorando le differenze psicologiche e di apprendimento e le scale intellettive che fanno dell'infanzia e dell'adolescenza due età diverse, richiedenti dunque diversi insegnanti, differenti contenuti e metodologie didattiche. Si presuppone addirittura che per due o tre

anni vi sia la presenza di maestri e di professori: non è possibile, nessun bambino può tollerare psicologicamente un ventaglio di riferimenti diversi.

Il biennio appare più un gradino di orientamento che un momento di approfondimento, sì che il processo di istruzione e di acquisizione viene sempre più spostato e rimandato, tant'è vero che l'obbligo può essere espletato anche in centri di formazione professionale: evviva l'uguaglianza! A quindici anni, quindi, si farà la scelta: o triennio o formazione professionale (un'apertura enorme ai centri privati e a quelli degli enti regionali, che assorbono energie finanziarie senza fondo in cambio di poche garanzie) o apprendistato; dunque, l'istruzione di base si conclude con un obbligo che continua in strutture anche industriali.

Come avverranno queste scelte? Sulla base di quali fattori? Forti dei dati e dei risultati del passato, ormai studiati come capisaldi delle tendenze sociali (non certo da me ma da chi ha gli strumenti per farlo), non possiamo non supporre che le scelte verranno determinate ancora una volta, come sempre, dal censo, dallo stato sociale, dai luoghi di abitazione, dallo *status* della famiglia, magari dal sesso, forse da altro, contrastando il tutto con l'articolo 3 della Costituzione, che ci fa uguali, lo ripetiamo, nei diritti per lo sviluppo della persona umana e del cittadino. *A priori*, si formerà dalla scuola l'*élite* e, per così dire, la manovalanza.

Si sostiene che questa è una riforma che accelera l'entrata nel mondo del lavoro: da un lato, ciò è vero per i meno fortunati; dall'altro, invece, tale riforma non darà alla fine del triennio un diploma che immetta in una professione (saranno necessari altri due anni di università per conseguire la laurea breve). Mi chiedo allora: sparirà il valore legale del diploma?

A mio parere, a nostro parere, questo non è un riordino della scuola, ma un riordino della società che passa attraverso il riordino della scuola, una scuola modellata su tale società che, a sua volta, è già stabilita, strutturata, fissata, ingab-

biata, alla quale si vuole adattare una scuola su misura, tant'è vero che all'autonomia già avviata, che sta « frantumando » l'unitarietà della nostra scuola, si aggiunge con questo riordino la possibilità che il 25 per cento dei contenuti e delle materie, degli studi e delle attività scolastiche possa essere scelto dalle singole realtà. Mi va bene l'opzionalità, ma su che cosa? Lo stesso ex ministro Luigi Berlinguer, con altre parole, lo ha ripetuto anche in Commissione: le « grandi » innovazioni del disegno contenuto nella legge n. 30 del 2000 — ripeto le parole usate dall'ex ministro — consistono nella « flessibilità curricolare » e nella « fluidificazione del percorso interno ».

Oltre a favorire delle spinte localistiche, tutto questo prefigura un'architettura d'idee che non sembrano avere sbocchi « oltre »: davvero tutto è come è e sarà come è e dovrà essere solo intensificazione di ciò che è? Ma, davvero, il sapere consiste nel rincorrere l'esistente, nell'imparare solo a fini pratici? E dove va a finire il sapere che ha un valore in sé, stabilito che si va a scuola anche, ma non solo, per imparare e vivere dentro e nel nostro tempo, dentro e nel nostro lavoro anche — ma non solo — per vivere dentro e nella nostra società?

Il programma di attuazione del riordino dei cicli non dà risposte agli interrogativi e agli obiettivi di lungo periodo, quelli che vanno oltre l'oggi. Ma non dice neppure né stabilisce finanziamenti, per esempio, per l'edilizia scolastica: della quale si sa di situazioni ottimali, ma anche di plessi scolastici cadenti in varie regioni d'Italia (lo stesso Ministero ha effettuato un'indagine sull'edilizia scolastica in base alla quale quest'ultima è risultata « non promossa » almeno per il 50 per cento), di plessi (abbiamo avuto i dati l'anno scorso) non adeguati alle esigenze di oggi, di plessi addirittura invivibili perché ubicati in edifici vecchi, adattati nei primi anni del novecento e non più « ritoccati », in tutti questi anni...

PRESIDENTE. Onorevole Lenti, deve concludere.

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*. Cerco di concludere, Presidente. La ringrazio se mi concede ancora qualche minuto...

PRESIDENTE. No, « qualche » minuto no!

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*. Facevo riferimento ad edifici vecchi non più « ritoccati », in tutti questi anni, in mezzo al traffico estremamente caotico delle città, senza palestre, senza laboratori, con biblioteche chiuse nonostante il patrimonio in esse contenuto. Era su questo, io credo, che noi dovevamo lavorare e molto!

Certamente il « capitolo » dei finanziamenti o degli impegni finanziari è il più sconcertante, ministro. La legge fissava una riforma a costo zero. La lettura attenta del programma di attuazione parla addirittura di una possibilità di risparmio di oltre 21 mila miliardi oppure di un impegno di spesa all'incirca di 5 mila miliardi. Come è possibile una variazione così grande, addirittura enorme tra risparmio e spesa? Perché vi sono i pensionamenti? Perché diminuiranno di 60-70 mila le unità lavorative nella scuola? Perché dipenderà dalla contrattazione sindacale, come ci ha fatto sapere il sottosegretario? L'interrogativo, che appare tutto sospeso e in verità anche molto inquietante, lascia sospeso anche tutto il contenzioso con gli insegnanti e i lavoratori della scuola.

Avviandomi alla conclusione, vorrei ricordare che Rifondazione comunista aveva presentato, con la relazione di minoranza, un proprio progetto alternativo a quello del Governo e della maggioranza.

Che cosa chiediamo oggi? Chiediamo l'abrogazione di questa legge, avendone visto e vedendone un disegno ridotto e appiattito sull'esistente ed eterodiretto a salvaguardare priorità e interessi per così dire confindustriali ed economici forti...

PRESIDENTE. Onorevole Lenti, lei ha superato di quattro minuti il tempo a sua

disposizione! Lei mi mette in imbarazzo, con me stesso e non con lei.

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*. Arrivo al punto, Presidente: va bene? Si tratta di un disegno che, *a priori*, stabilisce frequenze e soggetti, premi (anche ai docenti, che invece li hanno rifiutati in questa forma) e rifiuti sulla base di un calcolo meramente economicistico rintracciabile senza fatica nelle evidenze degli stessi termini e delle modalità gestionali imposti nella scuola: successo formativo, crediti e debiti formativi, studenti che diventano clienti, una logica aziendalistica e i presidi e i direttori che diventano dirigenti.

PRESIDENTE. Onorevole Lenti, se crede, può chiedere di allegare il testo della restante parte della sua relazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna, dato che ha svolto così bene tutto il resto delle sue argomentazioni...

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*. Concludo, Presidente, e la ringrazio.

Credo che andrebbero coinvolti in questo progetto tutto il mondo della scuola e gli enti locali: il mondo della scuola perché non è vero che è stato consultato su questo progetto; sono stati consultati i dirigenti, i capi d'istituto, ma non le singole scuole! Gli enti locali devono essere vincolati alla predisposizione delle strutture edilizie che sono per legge di loro competenza. I rappresentanti di questi ultimi si pongono però il seguente interrogativo: con quali fondi se il Governo e le finanziarie tagliano i fondi (*Applausi dei deputati del gruppo misto-Rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Aprea, alla quale ricordo che dispone di venti minuti di tempo.

VALENTINA APREA, *Relatore di minoranza*. Presidente, ministro, colleghi, ci vediamo costretti a presentare una nuova relazione di minoranza: Forza Italia non

ha votato la legge n. 30 del 2000 di riforma dei cicli scolastici, votata in solitudine da una maggioranza risicata ma, per quanto riguarda l'articolo 6 della legge, che prevedeva la presentazione da parte del Governo di un programma quinquennale di attuazione della riforma dei cicli, noi ci adoperammo allora alla scrittura di quell'articolo. Noi presentammo diverse proposte, che in parte furono anche accolte, proprio perché intendevamo allora prevedere con questo articolo 6 una sorta di clausola di salvaguardia dell'applicazione della riforma. Invece, questo momento è arrivato. Il Governo ha presentato il primo programma quinquennale di attuazione dei cicli scolastici e noi ci troviamo ad esprimere ancora una volta un giudizio estremamente negativo su questo programma. Cercherò brevemente, nel tempo che mi è concesso, di giustificare questa nostra valutazione.

Innanzitutto, per quanto riguarda il metodo seguito dal Governo per la predisposizione del programma, va detto che, per adempiere al dettato normativo che prevede le modalità di attuazione del riordino dei cicli il Governo, ha adottato un metodo che non si è discostato da quello seguito nelle aule parlamentari. Tale metodo è stato definito da noi illuministico o, meglio, dispotico. Infatti, nel lungo iter della legge in Parlamento, il Governo e la maggioranza, alla fine, hanno imposto al Parlamento, alla scuola e alla società, un modello inedito di ordinamento degli studi che cancella la tradizione scolastica e con essa le figure istituzionali dei docenti, ma anche i programmi, gli obiettivi formativi e le finalità dei diversi percorsi di studio, senza peraltro chiarire i nuovi orizzonti culturali e formativi. Il Governo si è limitato a ridisegnare — dal nostro punto di vista anche in modo maldestro — l'ingegneria curricolare e, quando si è trattato di sostanziare le scelte contenute nella legge quadro, esso non ha esitato a prediligere un metodo inaccettabile sul piano democratico e istituzionale.

Come è noto, il Governo, costretto dai tempi limitati, resi ancora più stretti da una crisi di governo che ha addirittura portato alla sostituzione del ministro Berlinguer (che questa riforma dei cicli aveva fortemente voluto), per non rinunciare a portare a casa l'avvio della riforma prima della conclusione della legislatura, ha deliberatamente e colpevolmente eluso — come hanno denunciato in questi giorni le organizzazioni sindacali più rappresentative della scuola — qualsiasi forma di informazione e di confronto diretto tra le componenti della comunità scolastica, docenti, studenti e famiglie, limitandosi a istituire gruppi di lavoro molto numerosi (circa 300 persone) nei quali sono state impegnate in ipotesi ed elaborazioni fattuali, accanto ai soliti noti vicini all'attuale maggioranza, varie umanità (giusto per non etichettare in modo marcato le composizioni dei gruppi). In ogni caso, all'epoca noi abbiamo mosso delle critiche a questo tipo di procedura.

Quello che vogliamo qui denunciare è che il programma quinquennale presentato dal Governo presenta soluzioni mai discusse né in Commissione plenaria né nei gruppi di lavoro. Comunque, al di là del rapporto con la Commissione, ha prevalso quello che noi chiamiamo il « modello giacobino », tanto caro alla sinistra italiana, cioè quel modello che impone riforme senza tenere conto di niente e di nessuno, tradendo i principi più elementari della democrazia partecipata e impedendo qualsiasi apertura ad ipotesi di applicazione del principio di sussidiarietà. Il programma porta invece la netta impronta dell'amministrazione ministeriale e delle preferenze dei consiglieri scelti dal ministro per redigerlo. Questo metodo ha generato un diffuso sentimento di estraneità agli indirizzi contenuti nel programma che si stanno mano traducendo in un'ulteriore riduzione di consenso intorno alla riforma.

Insomma, il Governo che, come ho ricordato all'inizio del mio intervento, aveva ricevuto una delega ad attuare la riforma da una maggioranza risicata nel Parlamento e nel paese, nel momento in

cui dovrebbe ricercare maggiori consensi per far partire la riforma sotto i migliori auspici, impone una linea dura di attuazione della riforma che si fonda esclusivamente sull'ansia politica di prevederne l'avvio in tempi stretti, magari per il timore che, nel caso più che probabile di una alternanza di Governo, l'impronta possa non essere la stessa, ma anzi ricondotta verso scenari culturali, pedagogici e istituzionali più coerenti con la tradizione scolastica italiana, che la sinistra vuole invece a tutti i costi irrimediabilmente cancellare.

Nonostante tutto ciò, il programma De Mauro non presenta affatto, sui numerosi problemi da risolvere per l'attuazione della riforma, soluzioni che possano definirsi chiare, uniche ed univoche. Come è stato anche in questo caso denunciato apertamente dalle organizzazioni sindacali, dalle associazioni dei genitori, dei docenti e degli stessi studenti, ma soprattutto dalla scuola militante, che ha fatto sentire la propria voce anche in piazza, il programma appare confuso, equivoco, interlocutorio. Insomma, sembra più un documento istruttorio che un piano che dia certezza del diritto e garanzia sul piano dell'efficacia educativa.

Se questo è il sentire comune sulle proposte De Mauro, noi membri del Parlamento dobbiamo avvertire un'altra responsabilità, che non mi sembra sia stata avvertita dalla maggioranza: quella legata alla non piena conformità ai contenuti della legge quadro. Il programma, infatti, su molti punti non indica soluzioni, ma elenca problemi e molteplicità di alternative contraddittorie le une con le altre. Così è, in primo luogo, sul punto assolutamente nevralgico del tipo di formazione da dare ai nuovi insegnanti. È perciò difficile che il Parlamento esprima ragionate opinioni di consenso e di dissenso, salvo poter e dover redigere altri studi di fattibilità che né il Parlamento, né, tanto meno, la scuola e l'opinione pubblica sono nelle condizioni di predisporre in pochi mesi: a noi, addirittura, sarebbe stato

chiesto, considerata la natura di quel programma, di provvedervi in poche ore o in pochi giorni.

Alla luce di tali considerazioni, noi di Forza Italia, unitamente alle altre forze della Casa delle libertà, abbiamo chiesto al Governo in Commissione, prima ancora di esprimere un giudizio di merito sulle scelte indicate nel piano, di ritirare lo stesso e di ritornare alle Camere con proposte di attuazione che siano chiare e fattibili, a partire dall'asse culturale che si intende prediligere per finire a scelte organizzative in grado di sorreggere l'impianto su basi non intuitive o « illuministiche », ma reali perché supportate da interventi di riqualificazione del personale (che devono essere effettuati prima e non dopo l'attuazione dei cicli), ma anche e soprattutto da una chiara informazione ai cittadini sui nuovi obiettivi formativi e sul senso, se esiste e se è conosciuto da chi ha voluto questa scuola, dei nuovi cicli scolastici.

In assenza di questi elementi, non si può e non si deve dare impulso a questa riforma, come invece, comprensibilmente, ha chiesto l'onorevole Berlinguer, proprio perché il Parlamento assumerebbe un atteggiamento pilatesco nei confronti della scuola italiana ma soprattutto delle nuove generazioni, assolutamente pericoloso ed indesiderabile, in un momento in cui alla classe politica si chiede di essere responsabile rispetto alle decisioni che vengono a maturazione nelle aule parlamentari.

Se queste sono le nostre riserve sul metodo, molte altre ne abbiamo sul merito, rispetto al primo ed al secondo ciclo. Quanto alla scuola dell'infanzia, pur non essendo direttamente interessata da ipotesi di riforma, il programma De Mauro getta ombre anche sul destino futuro di questo segmento educativo: infatti, sembra sospingerla verso un'area socio-assistenziale, indebolendone il progetto culturale e facendo solo un rapido cenno alla legge sulla parità scolastica, pur sostenuta da questo Governo, che ha istituito il sistema pubblico integrato a livello di scuola dell'infanzia. Vi è questo timore, onorevole Soave, quando si fa riferimento alla

formazione dei docenti e si lasciano completamente fuori dalle proposte di formazione i docenti della scuola dell'infanzia: inoltre, si ricava tale tipo di giudizio dalla lettura complessiva del piano. Quindi, dovete essere in grado di smentire adesso questa impressione e soprattutto di cancellare dal piano tutti i punti che potrebbero sospingere la scuola dell'infanzia nella direzione di un'area socio-assistenziale. Inoltre, è per noi inaccettabile la scelta di valutare in modo separato da tutti gli altri livelli la dimensione professionale dei docenti di questo tipo di scuola.

Passando alla scuola di base, signor ministro, al riguardo richiamo davvero la sua attenzione: chissà cosa avranno pensato gli esperti del sottogruppo di lavoro n. 7B, coordinato dall'ispettore Alberto Alberti, quando hanno letto per la prima volta il suo piano relativamente alla scuola di base e precisamente la parte che si riferisce all'articolazione del settennio. Che le ipotesi potessero essere numerose era stato dichiarato anche dal gruppo di lavoro richiamato. L'aspetto inquietante è che, come si deduce dai documenti allegati prodotti da questo gruppo di lavoro, il dibattito sull'articolazione del settennio, all'interno del gruppo, si è svolto su numerose altre ipotesi, ma mai si è discusso proprio di quest'unico modello, 2 + 3 + 2, prescelto dal ministro nel piano presentato alle Camere e che, come apprendiamo questa sera dalla relazione dell'onorevole Soave, è un problema da digerire anche per la maggioranza, un'ipotesi da trattare con le pinze, per così dire. Il piano non dice, signor ministro, come lei sia arrivato a questo modello, ma soprattutto il piano non giustifica questa scelta, né a livello culturale né a livello pedagogico. Al contrario, mentre delegittima pesantemente gli esperti da lei invitati al Ministero a studiare tale articolazione, presenta uno scenario organizzativo della futura scuola di base che sembra fatto apposta per far fallire tanto gli obiettivi educativi e formativi che questa scuola si darà quanto qualsiasi ipotesi di

sensato utilizzo dei docenti delle due scuole che dovranno convergere nella istituenda scuola di base.

Complimenti signor ministro! Forza Italia non ha mai condiviso la scelta del Governo e della maggioranza di far ricadere sulle due uniche scuole riformate nel corso dei decenni precedenti il peso del riordino dei cicli. Le ragioni sono note ed affidate al lungo dibattito parlamentare e alle proposte di legge alternative depositate nel corso della legislatura. A quelle ragioni se ne aggiungono oggi di nuove e più forti: la proposta contenuta nel suo piano, ministro De Mauro, infatti, riuscirà allo stesso tempo a produrre un'elementarizzazione dei contenuti, trascinati per sette anni di un unico ed indistinto ciclo, ma anche una secondarizzazione precoce del ciclo, dal momento che già dalla terza classe lavoreranno nello stesso *team* docente, gomito a gomito, senza che sia intervenuta nessuna riqualificazione professionale, insegnanti generalisti (i docenti della scuola elementare) e insegnanti della scuola media che sono stati formati per essere docenti delle singole discipline.

Come ha risolto il piano questo problema? In modo davvero originale, che fa però rabbrivire e preoccupare non poco gli epistemologi e i pedagogisti del mondo accademico. Il punto chiaro è che si distrugge lo specifico della scuola elementare, ciò che le ha dato fino ad ora la forza che tutti le riconoscono, il fatto cioè che gli insegnanti della scuola elementari non sono insegnanti disciplinari, quindi preoccupati in primo luogo dell'insegnamento di una disciplina, ma insegnanti «del fanciullo», preoccupati della sua formazione complessiva in quest'ambito, funzionalmente a questo obiettivo, insegnanti degli elementi disciplinari di base. Questo rimarrebbe solo per i primi due anni, anzi, si dice che non solo i futuri docenti — tutti i futuri docenti — saranno formati sulla base disciplinare, ma che anche gli attuali maestri elementari saranno inseriti nel ruolo unico per ambiti disciplinari. In più, il piano, mentre ribadisce che il primo biennio propone un'alfabizzazione che sia funzionale al suc-

cessivo orientamento nel quadro dei saperi e dunque prefigura un insegnamento organizzato per ambiti disciplinari e che l'ultimo biennio deve porsi in continuità con i primi due anni della scuola secondaria, nel triennio di mezzo si fa riferimento a nuclei disciplinari. Si avrebbe cioè un passaggio dagli ambiti non alle discipline, ma a epistemologicamente inediti nuclei disciplinari.

Lei è autorevole professore, professore di linguistica, peraltro: ci dica che cosa sono questi nuclei disciplinari rispetto agli ambiti che conosciamo e che avevano interessato la scuola elementare e le discipline. L'accademia se lo chiede, signor ministro, strano che lei non se lo sia chiesto quando ha presentato il piano. Che cosa si insegnerà realmente dalla terza alla quinta classe e, soprattutto, chi e con quali competenze non solo non è scritto nel piano, ma la previsione di partire con una mescolanza ancora più inedita di insegnanti elementari e insegnanti di scuola media rende tutto più inquietante ed inaccettabile. E poi, chi deciderà quale insegnante delle medie potrà o dovrà o anche solo vorrà insegnare non più a ragazzi di dodici anni, ma a bambini di otto-nove anni? O la soluzione sarà ricercata semplicemente utilizzando, in questi tre anni di primo ciclo, gli attuali soprannumerari della scuola media e quindi i professori di educazione fisica, lingua straniera, educazione tecnica ed educazione artistica, come già è avvenuto nelle pagine peggiori della scuola italiana? Non solo, ma vogliamo sapere, perché in nessun punto né del piano né degli allegati si dice, se, sul piano organizzativo, l'insistenza dei professori sul triennio intermedio avverrà aggiungendosi agli attuali moduli dei maestri elementari oppure entrandovi a far parte.

Non è una questione di poco conto, ma soprattutto non lo è per la nostra parte politica che vuole continuare a privilegiare nei primi anni di scolarità il rapporto educativo rispetto alla frammentazione curricolare, che inevitabilmente porterebbe a fare aumentare il numero dei docenti nelle singole classi.

Della soluzione poi di ridurre l'orario di servizio dalle attuali ventiquattro ore alle diciotto per i docenti elementari, ministro, pensiamo tutto il male possibile, perché il tentativo di affrontare un problema reale (la differenza delle prestazioni tra i diversi ordini di scuola) nasconde l'inevitabile riduzione dei posti di lavoro in questi nuovi cicli e fa invece ventilare l'ipotesi di nuove — e non è detto augurabili — assunzioni.

La sciagurata politica del personale condotta in questi cinquant'anni e, con buona pace delle innovazioni, anche dai Governi di questa legislatura ha compromesso finora un trattamento giuridico ed economico dei docenti degno del prestigio della professione insegnante e delle responsabilità ad essa collegate: lei dovrebbe ormai saperne qualcosa.

Signor ministro, con annunci del tipo: «manterremo il numero dei docenti nelle scuole riducendo l'orario di servizio», mentre si fa una scelta dannosa in primo luogo sul piano pedagogico e didattico, si fa solo demagogia, perché è ancora da stabilire se, come e quando ciò potrà avvenire, e certamente si continua ad arrecare un grave danno di immagine alla classe docente. Infatti, il messaggio che passa nel paese è che le riforme consentiranno ai docenti di lavorare meno, ma anche che gli organici alla fine siano solo un problema da risolvere su un piano quantitativo e non invece, e soprattutto, sul piano qualitativo. Di queste scelte porterete la responsabilità.

La scuola secondaria, che apparentemente sembra non subire modifiche rispetto alla scuola secondaria attuale, è al contrario quella che viene maggiormente compromessa sul piano culturale e perfino curricolare. Quando lo dicevamo al relatore per la maggioranza, onorevole Soave, egli sosteneva che avevamo il fumo davanti agli occhi e stavamo leggendo qualcosa che non era scritto. Oggi sentiamo nelle sue parole le stesse riserve che noi allora abbiamo mosso alla legge.

Forza Italia non ha condiviso e non condivide l'idea di un unico sbocco dopo il primo ciclo, che diventa addirittura

liceale per tutti, anche per coloro che dopo il primo biennio decidano di approdare all'istruzione professionale. Noi abbiamo sostenuto e sosteniamo l'esigenza di un doppio canale di formazione che possa prevedere l'esistenza anche nel nostro paese di un'istruzione professionale iniziale di pari dignità, ma alternativa al canale scolastico. Al contrario il Governo e la maggioranza, ma ancor più gli estensori di questo piano, reduci dal biennio unico-unitario, ragionano ancora con l'ormai logora ed anacronistica logica dell'obbligo scolastico e per questo enfatizzano come crinale decisivo il quindicesimo anno di età.

Questo modo di ragionare era forse spiegabile e, per così dire, «di sinistra» negli anni settanta. Oggi è un'inerzia ingiustificata e addirittura regressiva. Il crinale del futuro, quello sul quale progettare i percorsi curricolari di istruzione e di formazione è quello dei diciotto anni.

Il rispetto della rigidità formale dei percorsi — tutti per forza a scuola fino a quindici anni — non può essere garanzia dell'acquisizione sostanziale dei traguardi stabiliti. Succede così che il piano, non avendo assunto un'impostazione che si liberi dallo scolasticismo imperante, finisca per spostare l'attenzione dai risultati attesi ai modi con cui raggiungerli e con il giustificare l'esistenza del primo biennio non più e non tanto in virtù di quello che ci sarà dopo — il triennio di indirizzo o l'obbligo formativo —, ma in virtù della trasversalità delle conoscenze che in esso si possono acquisire. Credo che a tale riguardo vi sia rassegnazione da parte dell'onorevole Soave, che sicuramente domani nella risoluzione specificherà che questo biennio non deve essere orientativo, ma, se la sinistra governerà ancora questo processo, dovrà assistere invece al mancato rispetto di questa indicazione che, come egli ha ricordato, è davvero prevista nella legge.

È chiaro, insomma, che il primo biennio delle superiori avrà una valenza molto più orientativa (e si è già all'ottavo e al nono anno di scolarità) che non formativa rispetto agli indirizzi della scuola secon-

daria. Si è posto dunque come primo obiettivo del biennio quello di consentire il cambio di indirizzo, annacquando così il vero e proprio carattere formativo del biennio, mentre il problema è semmai l'opposto, quello di caratterizzare con forza i diversi percorsi sin dal loro inizio, prevedendo forme efficaci di sostegno per gli studenti che decidano di cambiare indirizzo.

C'è poi tutta una parte interessante, che non svolgerò in questo momento, ma che verrà ripresa nella risoluzione che la Casa delle libertà presenterà domani relativamente alla formazione iniziale e in servizio dei docenti, soprattutto per quanto riguarda le risorse e i tempi di attuazione.

PRESIDENTE. Con lei devo essere più severo.

VALENTINA APREA, *Relatore di minoranza*. Non c'è l'onorevole Melograni e quindi utilizzo parte del tempo a lui assegnato, Presidente.

PRESIDENTE. Non sono consentite le addizioni, tanto meno le sottrazioni, onorevole Aprea.

VALENTINA APREA, *Relatore di minoranza*. Mi avvio alla conclusione. Il piano, nei suoi diversi punti destruttura l'organizzazione complessiva degli studi e, come si è detto, in modo molto confuso prefigura una nuova organizzazione del lavoro dei docenti e dello studio degli alunni. Bene, il Governo e la coalizione di maggioranza sono del parere che tutto questo possa avvenire a costo zero. Anzi, che la riforma possa autofinanziarsi attraverso le economie pur previste. E così poco importa se queste economie ci saranno, ma poi non è detto che potranno davvero esserci tra dieci-dodici anni; l'avvio della riforma viene previsto addirittura nel prossimo settembre con gli ordinari finanziamenti pubblici, già oggi palesemente insufficienti a dare gambe ad altre riforme approvate dai Governi di questa legislatura.

Per non parlare poi dell'onda anomala...

PRESIDENTE. Non parliamone!

VALENTINA APREA, *Relatore di minoranza*. Concludo, Presidente. Forza Italia, per le ragioni esposte nel mio intervento e contenute nella relazione di minoranza, ribadisce la propria contrarietà alle scelte effettuate dal Governo soprattutto dopo aver valutato le proposte del programma di attuazione presentate dal ministro De Mauro. E, valutate le numerose questioni aperte, che non danno le doverose e pur richieste garanzie, avanza con forza la richiesta al Governo di un rinvio dell'attuazione della riforma.

Se il Governo dovesse tuttavia decidere di ribadire la propria volontà di avvio della riforma, Forza Italia chiederebbe al ministro di riformulare nuovamente il piano prima che il Parlamento si esprima, altrimenti non sarà una cosa seria, sarà l'ennesima farsa a cui quest'Assemblea avrà assistito nel corso della legislatura (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Il ministro della pubblica istruzione, professor De Mauro, ha facoltà di parlare.

TULLIO DE MAURO, *Ministro della pubblica istruzione*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Malgieri. Ne ha facoltà.

GENNARO MALGIERI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, raramente su un provvedimento legislativo si sono abbattute tante critiche come sul riordino dei cicli scolastici e sul suo successivo programma di attuazione; critiche dai docenti, dagli studenti, dai genitori, dalle organizzazioni sindacali che hanno posto in evidenza non soltanto le contraddizioni della riforma ma anche le pericolose velleità della stessa che, a detta

di tutti tranne delle parti politiche che l'hanno favorita, sembra fatta apposta per seminare tensioni ed acuire incomprensioni all'interno di una scuola diventata nel tempo sempre più fragile ed esposta alle intemperie.

È appena il caso di notare come la legge di riforma nasca da valutazioni e considerazioni che sono portate a definire ideologiche, nel senso di una palese derivazione da una cultura pedagogica, egualitaria e tecnocratica al tempo stesso e non da necessità profondamente avvertite da coloro che saranno costretti a subirla. Se così non fosse, i responsabili della pubblica istruzione avrebbero tenuto conto delle controindicazioni maturate nel corso della gestazione del provvedimento dall'opposizione di centrodestra, alla quale — come si ricorderà — non fu minimamente permesso di apportare miglioramenti alla normativa, perché il disegno governativo era e doveva rimanere « blindato ». Così, quando sono maturate le condizioni per l'attuazione della legge, con la presentazione del programma quinquennale, tutti hanno scoperto l'inadeguatezza della stessa ed hanno lamentato le incongruenze in essa contenute. Inadeguatezza ed incongruenze che un anno fa, nel disinteresse pressoché generale, il Polo delle libertà denunciò proponendo nel contempo un complessivo ripensamento da parte del ministro il quale naturalmente difese la sua riforma, sostenuto da una maggioranza che non si rendeva conto dei guasti che avrebbe prodotto nell'ordinamento degli studi.

Di una certa resipiscenza dobbiamo dare atto al ministro De Mauro, perché, di fronte all'assordante coro di critiche che ha investito la legge, è arrivato ad ipotizzare lo slittamento della riforma: ciò accadeva nella prima decade di novembre, nei giorni caldi delle polemiche; poi non se ne è fatto più nulla, tanto che oggi siamo qui a sottolineare una volta di più i preoccupanti effetti di una riforma che viene imposta dall'alto al mondo della scuola e che tale mondo respinge fermamente senza concessioni, come attesta la vasta pubblicistica degli ultimi mesi.

Siamo di fronte ad una riforma il cui programma di attuazione è complesso sino ad apparire incomprensibile, come risulta tra l'altro dall'arzigogolata relazione che abbiamo ascoltato dall'onorevole Soave. Questa riforma, per di più, non fa entrare la scuola italiana nel club europeo, come con enfasi viene detto dai suoi sostenitori. I sistemi educativi vigenti in Inghilterra, in Germania e in Francia — solo per restare ai più noti — sono profondamente diversi tra di essi.

Signor ministro, il modello che ci viene proposto è quanto di meno europeo si possa immaginare, dal momento che si ispira al modello statunitense, del quale riproduce lo scheletro, ma non introduce quella competitività tra istituti e tra docenti che costituisce la caratteristica del sistema educativo americano. Il modello ispiratore potrebbe funzionare se fossero rispettati tutti i suoi parametri. Al contrario, il riordino dei cicli, così come è stato proposto anche attraverso il piano di attuazione, introduce modifiche al modello americano che finiscono per cancellare quegli elementi sui quali esso si fonda: vale a dire — come ha rilevato uno studioso attento e pacato, il professor Stefano Zecchi — la connessione vitale tra formazione del bambino e sviluppo critico dell'adolescente, che è alla base di una società che crede nella libertà dell'individuo e non nel suo indottrinamento ideologico.

Questa legge, nei suoi principi e nella sua attuazione, lede innanzitutto le tradizionali strutture formative, a cominciare dalla scuola materna, per puntare decisamente al livellamento culturale attraverso la cosiddetta scuola di base: mi riferisco al ciclo primario destinato a sostituire — come è noto, distruggendole — le elementari e le medie. Assecondando la tendenza all'ingegneria pedagogica (come l'ha definita l'italianista Giulio Ferroni), la legge sui cicli finisce per dissolvere in schemi astratti differenze reali connesse all'età degli studenti ed alle loro attitudini. La riforma, inoltre, produce un prolungamento delle elementari nelle medie e porta ad un'inevitabile confusione di ruoli

e competenze tra maestri e professori, i quali certamente (da qui nascono le preoccupazioni espresse dagli interessati) non sapranno come articolare il loro insegnamento, posto che le rispettive formazioni sono molto diverse.

Con la nascita della scuola di base di sette anni — ha osservato Angelo Panebianco — rischia di realizzarsi una radicale secondarizzazione delle elementari, che completa ed estremizza un processo iniziato con la riforma del 1990. Il bambino si troverà di fronte a specialisti di singole materie e non più ad educatori-maestri: signor ministro, questa è una prospettiva assai inquietante che (sempre a giudizio di Panebianco) pone le basi per una vera e propria catastrofe antropologica che coinvolge studenti e docenti, ma anche le famiglie; è una catastrofe i cui effetti non potranno non farsi sentire sulla società italiana nel suo complesso. Sorge il dubbio, per come l'insegnamento risulta congegnato dal programma di attuazione, che si sia di fronte ad una sorta di supermercato culturale nel quale, indipendentemente dagli elementi reali che dovrebbero motivare le scelte formative, si offre un po' di tutto e a tutte le età. È un'astrattezza, come astratte sono molte delle proposizioni, oltretutto stilisticamente tutt'altro che ineccepibili (mi permetto di farlo rilevare a lei, signor ministro, che è un italianista di vaglia), che si possono leggere nel programma di attuazione della legge di riordino dei cicli. Mi permetto di richiamare l'attenzione su qualche scampolo. «L'attuale momento storico» — è scritto nell'introduzione — «richiede soluzioni capaci di coinvolgere le nuove generazioni in scelte personali e collettive che filtrino la complessità della domanda sociale e rispondano ai bisogni reali. Aiutare le giovani e i giovani a collocarsi in un mondo in rapida trasformazione, rendendoli consapevoli dei processi oggettivi e soggettivi già avvenuti e fornendoli degli strumenti per governare quelli aperti: sarà questo il compito della nuova scuola». Che cosa significa? Che

cosa nasconde questo pasticcio, signor ministro, di burocratese e di fumoso sociologismo?

TULLIO DE MAURO, *Ministro della pubblica istruzione*. Glielo spiego domani!

GENNARO MALGIERI. Sarò lieto, naturalmente, di apprendere la versione corretta di queste parole. Io ritengo che dietro vi si nasconda il nulla o, più verosimilmente, la giustificazione ideologica del progetto della «nuova scuola» la quale, con tutta evidenza, non «aiuterà» i giovani a collocarsi «in un mondo in rapida trasformazione», perché, invece di offrire loro cultura e formazione, tende a farne dei soggetti alla perenne e disperata ricerca di un impiego, che, non presupponendo una preparazione specifica, difficilmente troveranno.

La cultura, l'attivazione dello spirito critico mettono in condizione i giovani di percorrere la strada della realizzazione, come è sempre stato, anche se, secondo i tardoilluministi nelle vesti dei riformatori del Ministero della pubblica istruzione, non dovrebbe più essere così, in ossequio ad un pedagogismo minimalista e confuso che li porta a «sostenere» — così si legge nel documento in esame — «la rinnovata professionalità dei docenti quali professionisti promotori delle dinamiche di apprendimento e valutatori dei loro esiti»: se questo non è astrattismo allo stato puro, non so come lo si possa definire. Meglio, comunque, di ciò che immediatamente segue. «In questo quadro è importante che i docenti, a tutti i livelli di scolarità, aiutino le allieve e gli allievi a farsi consapevoli del significato vitale, decisivo per il loro esistere, di ciò che imparano»: una «catalanata» pura, come si direbbe dal nome del noto maestro del pensiero che con le sue banalità animava il programma televisivo *Quelli della notte* di Renzo Arbore, alcuni anni fa.

È sconcertante, signor ministro, pensare che questi sono i fondamenti teorici della nuova scuola, così come è deprimente leggere di «rinnovata professionalità dei docenti» quando si attua una